

Frank Spada

MARLOWE
ASCOLTA

Il ritmo del jazz

Capitolo primo

© 2010 Frank Spada

Tutti i diritti riservati.

edizione speciale per: www.riaprireilfuoco.org

UNO

La signora Judith O. si è presentata in ufficio circa una settimana fa, dopo aver preannunciato al telefono l'intenzione di affidarmi un incarico e chiedendo se fossi stato disponibile a mettermi da subito in marcia per le strade. Così avevo interpretato le sue parole poco chiare sobbalzanti lungo un filo.

Naturalmente, signora! – avevo soffiato dentro la cornetta con tono indeciso ma cordiale, fissandole un appuntamento per l'indomani, senza entusiasmo, a dita ferme e non affaticando il fiato.

Sul vetro della porta del mio ufficio, lungo un corridoio a un primo piano di due finestre di fronte al Minnies' Bar, tanto per capirci, il mio nome è scritto a lettere dorate sotto la dicitura Detective Privato e quel pomeriggio – ancora oggi non ho deciso se voglio cambiare la mia attuale professione con un'altra, ci sto pensando su, questo non lo nego – ero praticamente libero da impegni e, come il solito, scarso di quattrini. Nell'attesa di definire che svolta dare alla mia vita e all'idea di dovermi muovere di nuovo a scapito dei piedi, e di inzupparmi anche le pieghe dei vestiti, oltre ai calzini, allungai con decisione le scarpe sopra la scrivania. Riposo anticipato, un calzolaio che mi conosce bene e mandai i pensieri a dondolare sulla poltroncina.

Quando Judith O. – circa 40 anni, chincaglieria di prim'ordine, agghindata ai fianchi nel rispetto delle linee –, fu presente di persona seduta a gambe lunghe davanti a me in ufficio, a tarda ora, come aveva chiesto, capii che di strada avrei dovuto sgranocchiarne tanta, ma con le suole alte da terra. E forse anche a mie spese, pensai, valutando il modesto acconto sonante solo qualche centone che mi lasciò al termine del colloquio assieme alla sua storia, implorandomi di aiutarla a salvare un uomo in fuga da sé stesso, un tizio al volante di un'automobile d'annata, una Mercury di colore rosso-prugna, probabilmente diretto verso il mare della costa, a nord della contea.

Lanciò i suoi occhi dentro i miei, umettandosi le labbra rosso fuoco, e il panorama bastò a farmi rinviare ogni decisione sul prossimo futuro. Compilai come d'abitudine la ricevuta e gliela consegnai piegata. Judith O. la ficcò dentro una borsetta screziata di serpente, in modo quasi distratto, dando l'impressione di ritenere la cosa priva di importanza, si alzò senza premura – sui tacchi a spillo in tinta con la borsa – e appallottolò gli ultimi singhiozzi in un fazzolettino tenuto stretto in una mano dall'incarnato quasi bianco. Poi incamminò le sue curve per uscire. Ci salutammo incorniciati sulla soglia: – Grazie signor Marlowe, provvederò a pagarle le spese extra ogniquale volta mi presenterà la nota! – terminò le sue parole senza scambio di ulteriori formalità.

Avviò la sua promessa lungo il corridoio e in quel preciso istante, rischiando di mandarmi in frantumi il nome e il ruolo, la porta e la mia insegna sul vetro si chiusero di colpo! L'anta batté pericolosamente contro gli stipiti per un violento colpo d'aria entrato dalla finestra stranamente aperta e una ventata di clacson irruppe dalla strada nel mio ufficio.

Un salto avanti e mi riporto in qua nel tempo. Guardo fuori... traffico bloccato nei due sensi! Mi sporgo e diversi automezzi dei pompieri arrivano scampanellando il dì di festa. Poche inquadrature e le visiere degli elmetti neri sono in azione in fondo all'isolato: scale in risalita e idranti puntati verso un piano alto del Book Emporium, in fiamme – proprio all'angolo di Hellsong Street e Victor Avenue, di fronte alla chiesa. Controllo l'ora al polso, in caso di doverne tener conto, mentre vedo i credenti del quartiere che stanno uscendo dalla penombra del portale – due portugi ai lati, smorti di rosso-violaceo alla luce degli interni – dopo aver concluso l'esibizione dei salmi sincopati al ritmo di un Hammond, come ogni domenica, nel tentativo di sbiancarsi l'anima dai vizi di una settimana.

Approfitto del frastuono, per non farmi sentire da uno che conosco – so che scribacchia le memorie snellendosi il riposo un

piano sopra il mio – e ritorno a prima urlando come un pazzo contro il mio compare, perché ha accettato troppo in fretta un nuovo incarico e lo ha fatto senza ascoltare il parere di chi, per lui, avrebbe dovuto ragionare badando alle circostanze, che a volte sono significative come il caso che le muove.

Il morale segnalato sghembo dal barometro, sceso di qualche tacca alla parete, e chiudo fuori dalla stanza l'umidità dell'aria – è appena impolverata dal fumo rossastro per il fuoco: lingue di calore, ballonzolanti senza corpo, sono sparse qua e là sulle facciate dei palazzi che ondeggiavano eccitati di piacere. Sento la gola irritata per aver alzato troppo la voce e cerco sollievo davanti alla finestra con qualche sorso di liquore. Una sigaretta penzolante dalle labbra e guardo le insegne appena accese, stabilmente indifferenti al contorno delle cose per le parole fisse formato tubolare.

Ben deciso a non rovinarmi le prossime ore – stando dietro a un vetro a stropicciarmi gli occhi con le sfumature dei colori al ritmo di un alveare in testa, per aver urlato in quel modo nell'impossibilità di sfilarmi dall'impegno ormai preso – provo a distrarmi pensando a qualcos'altro. In mente le prossime sterzate e m'illudo di un conforto anticipandomi brividi e gioie alla guida della Olds.

Il riflesso dell'incendio, dalle antine di cristallo dell'armadietto-bar, e mi viene in mente che da qualche parte ho letto, forse sul Chronicle, che il numero degli scrittori è di gran lunga maggiore di quello dei lettori. E qui, senza frappormi, condivido subito l'idea del mio compare, che ha riaperto la finestra, sporto mezzo busto fuori e che soffia come un mantice per spostare l'azione di quel fuoco da là in alto verso il suolo. Giudico il fatto, nel suo insieme, quasi un miracolo perché siamo finalmente d'accordo su qualcosa!

L'idea non sembra priva di ragione. Un po' di pulizia sugli scaffali, ingombri di teorie su come nasce il sole e poi muore – mia madre e la sua amica, la signora Foster, ad esempio, usano i libri per innalzarsi e spolverare i lampadari, altri li prendono per efficaci sostituti naturali dei sonniferi, altri ancora... in ogni

caso, l'utilizzo in libertà dei libri è un diritto del lettore e fare ogni tanto pulizia, se eseguita senza mettere in pericolo di vita chi non lavora la domenica, come il mio amico Louis, il caporedattore del Chronicle che mi ricambia spesso dei favori che gli passo lungo un filo – pensai che non avrebbe danneggiato i corredi del mio ufficio, peraltro lontani da quel palazzo d'angolo infuocato; né gli arredi di chi, da un piano sopra il mio, butta giù ritagli di carta in strada tentando di distrarre gli occhi del passante. Che sia alla ricerca del suo lettore ideale? Di uno che forse li raccoglie, li ricompone a piacere, cerca di capire il puzzle di una qualsiasi storia e la legge tutto d'un fiato fino alla parola fine? Resta il fatto che l'autore, da là sopra, spera che il lettore d'occasione pieghi il foglio che non vede, ne faccia una barchetta, la stivi dei suoi sogni e la lasci sul rigagnolo di fogna che scorre proprio lì sotto, a lato del marciapiede, diretto nella baia dove galleggia perennemente il marciume di una città che non si accontenta solo di vivere.

Sarà un gesto letterario, fantasioso, mi sono detto la prima volta che ho visto alla finestra scendere una nevicata in piena estate, e l'ho scusato chiedendogli spiegazioni. Lui mi ha confessato che aveva ritagliato le parole dopo averle prese dai ricordi che verranno e che le aveva buttate giù perché qualcuno potesse tenersi su il morale unendole tra loro. Va bene, gli ho detto con partecipazione, per una volta vada, ma che non ... lui mi ha preso sottogamba. Da allora ha continuato a farlo – non capisco perché insista a sporcare il marciapiede in questo modo, soprattutto se non piove, che uscendo pare di trovarsi in un immondezzaio. Spesso mi ripeto che un giorno o l'altro andrò su, lo agguanterò per il collo e lo scaraventerò giù dalla finestra. Forse, però, da quell'altezza rischierebbe solo di uscirne mezzo soffocato e poi... dovrei precipitarmi giù di corsa per le scale per fargli la respirazione bocca a bocca; questo perché ho l'animo gentile, purtroppo. Cosa dovrò architettare per insegnarli la buona educazione, mettere in giro la voce che vuole essere pubblicato augurandomi che salti fuori qualcuno che lo accontenti, così poi la

smetterà di ritagliare le sue bozze e insudiciare il marciapiede?

Un'occhiata, per accertarmi che il lavoro delle fiamme si attiene a quanto ho convenuto prima con il mio compare, e mando giù il fondo del liquore con il bicchiere puntato verso l'alto: una lente che distorce l'immagine di un'illusione in comunella con chi se ne sta invisibile al mio fianco, capovolto in fotocopia. E se approfittassi delle future sterzate di un volante per trovare una ragionevole convivenza tra quattro piedi dentro due scarpe? Mi anticipo l'azione a fin di bene e allungo le speranze con le suole sulla scrivania intarsiata di cerchietti di liquore.

E qui, stando all'incarico e alle parole di Judith O., che mi vede in giro per la costa, intento a seguire gli spostamenti di un uomo smarritosi negli anni – forse perché ha passato troppo tempo a ricordare il suo passato –, m'intravedo seduto al volante della Olds: pedale accelerato, radio accesa, il fumo tra le dita e le orecchie sintonizzate sulla stazione jazz che mi terrà veloce al ritmo giusto e, ogni tanto, una ciucciatina di liquore dalla baby per tenere il parabrezza sgombro di pensieri.

Sarà come essere diretti verso una vacanza di lavoro, mi dico... Sì, un libro d'avventure in una mano, per darsi un certo tono, un drink nell'altra e forse una costa dove... C'è un'incantevole ragazza: è addormentata seminuda e tiene il fondo schiena rivolto verso il sole; è un'albicocca matura di colore, proporzionata al punto che... era quello che avevo a pochi metri da me un giorno d'estate di tanti anni fa sulla spiaggia di Tampico Bay, dove il sole rosseggiava nel tramonto e un produttore di Hollywood... La storia finì che l'uomo si cerchiò una tempia con un foro di piccolo calibro, disperato per la gelosia, lasciando scivolare a terra la bozza di un romanzo scritto da un amico di sua moglie – una puritana di origine irlandese, che aveva saputo e raccontato in giro che la segretaria del marito aveva ispirato quello scrittore in varie pose.

DUE

Sarà meglio che riprenda d'attualità le mie speranze, quelle che ho lasciato poco fa a un podologo che ha giudicato gli altri esperti della scienza umana inadatti a valutare un particolare stato di convivenza tra quattro piedi dentro due scarpe. E qui concludo le rosee aspettative del domani in modo davvero inopportuno. Perché lui, intendo il mio compare, un piantagrane prepotente, senza pari, ravvisandosi il piacere tutto personale di giocarmi talvolta degli scherzi atroci, nonostante ogni sforzo per capirlo e fin da quando fummo presentati l'uno all'altro senza stringerci la mano – avvenne in occasione della prima poppata in braccio a mia madre, dove lui si sbracciò da subito per fare tutto suo quel pranzo liquido, e insapore, colpendomi ripetutamente gli occhi ancora chiusi con i pugni –, al momento fa finta di essere sordo, poi passa a commentare i miei propositi senza dire una parola e si rende di fatto invisibile a se stesso e alle mie buone intenzioni.

Infastidito dalla sua presenza, che avverto sovrapporsi alla penombra della sera, e per non farlo inorgoglire del silenzio lanciai in viso, mi metto zitto anch'io per fargli rabbia.

La sequenza, allora, prosegue come previsto. Comincio a dondolarmi sulla poltroncina fischiando Serenade to a Soul Sister e, tanto per dare il ritmo giusto alle prossime battute, lascio che a sospingermi sia Horace Silver che manda avanti e indietro l'altalena del suo quintetto nero in formazione standard, stando chino sopra una tastiera su e giù nel semicerchio del cielo fattosi ormai scuro. Ripeto il ritornello di quel brano all'unisono nel buio e simulo un tono allegro e distaccato per far innervosire il mio doppione. Poi, per farlo uscire allo scoperto, ostento il rimescolio di un altro whisky contro il palato al ritmo del ripetitivo sottofondo musicale del liquore e mi esibisco in un assolo inoltrando la serata alla finestra: l'incendio è ormai domato. Mi sfrego le mani per gli idranti che stanno mettendo la ciliegina sulla torta degli avvenimenti di

una provvidenziale bonifica di libri e vuoto più volte il posacenere che si è riempito in fretta – come ci fosse anche qualcun'altro che fuma Lucky al posto mio – quindi, ripensando alle ultime parole di Judith O., e a quello che mi ha raccontato, finisce che mi stanco di un panorama inquadrato dall'interno di una stanza e, con la mente quasi soffocata dalla nebbia grigia-azzurra, lascio l'ufficio.

Scendo dinoccolate due rampe di scale, lasciando il corrimano da una parte, e vado in garage. Nella guardiola c'è il solito tizio intento a leggere – Dick, ormai, è già a casa e non voglio lasciar detto a chi fa il turno di notte, con cui intrattengo un pessimo rapporto, che forse nei prossimi giorni sarò fuori città. Lo sfilo senza accorgermi che esiste. Salgo in groppa alla puledrina e parto al trotto verso casa.

Mi accompagna il compare, naturalmente! Che mi segue mascherato da uomo ombra, facendo la solita buffonata fino dove abito: due stanze in affitto e sotto falso nome, oltre a un letto a una piazza e mezza e un bagno. Giunti lassù, e tutti e due in corsa gareggiando lungo il corridoio, ci precipitiamo dentro casa. Pochi istanti, e quel fottuto del mio doppio infila i miei pensieri in fondo alle lenzuola e, come sempre, lo fa prima dei miei piedi.

Un giorno di reciproca indifferenza spartita dal naso, con mezzo volto mostrato di profilo con sussiego all'altro mezzo accanto, e ci troviamo inevitabilmente insieme in giro per le strade a bordo della Olds, dove ci guardiamo alle spalle per non essere seguiti in corsa da noi stessi.

TRE

L'inizio è di routine. Pedino con le ruote un uomo in fuga da se stesso, che ho rintracciato fortunatamente dopo aver mandato gli occhi in giro standomene in ufficio ad allungare e stendere la spirale di un filo con l'aiuto di Dick – conosce tutti gli sfasciacarrozze della costa e, soprattutto, conosce uno per uno chi si sporca le mani per togliere dai guai chi viaggia con vecchi catorci come il mio. Fatto sta che ho beccato il tizio a un'ottantina di miglia dalla città, mentre fa il pieno a una stazione di servizio della Mobil Gas.

Gling-gling e faccio in tempo a far suonare la pompa anch'io, bere un liquorino, riempire la baby fino al colmo, accumulare qualche stecca sul sedile, riempire un sacchetto di dolcetti presi su a caso e rimettermi in corsa evitando che lui mi lasci dietro. Ha imboccato la 426. Non ci sono uscite fino alla deviazione di Gomora – l'infinito immaginario delle spiagge proibite ai surfisti – o verso i laghi oltre l'altopiano dove non si pesca perché la stagione è ormai chiusa. La temperatura è ancora buona. Sono circa... è primo pomeriggio e, nonostante si viaggi con il cielo terso, incrocio le solite due dita.

Mi rilasso e appoggio appena un poco il piede, tanto da non superare chi seguo, poi mando in onda Kenton e i suoi strumentisti con gli ottoni zuccherandomi il palato, e lascio che gli acuti mi perforino le orecchie mentre divoro per la fame uno snack al cioccolato dietro l'altro. Il fuggitivo aveva già pranzato, a quanto pare, e io, che devo stargli dietro... beh, ora ho fatto fuori tutto e devo accontentarmi d'infastidire la dentatura con la lingua, senza un appagante risultato.

Il tizio sotto mira ha lasciato casa in un mattino che era quasi l'alba, all'improvviso, senza salutare la sua compagna che si era assopita poco prima sul divano, dopo una nottata trascorsa chiedendogli di non abbandonarla. Ha con sé una borsa da viaggio e pochi indumenti. Nell'autorimessa... della sua automobile sono

rimaste ben visibili, a terra, solo alcune macchioline fresche d'olio che stentano ad assorbirsi sopra le più vecchie, larghe come chiazze scure e scivolose, così ha raccontato Judith O.

Di due valigie, uguali di formato e di colore, nere, dotate di chiusura a codice e di rotelle, che il fuggitivo teneva là dentro in fondo alla scaffalatura degli attrezzi – l'uomo ha l'hobby di frugare tra le cose gettate via dagli altri, portarsele a casa, sezionarle in qualche modo e riassarle creando degli aggeggi, anche meccanici, che poi porta via immediatamente e che non si vedono più in giro –, non è rimasta che la traccia della polvere attorno a due sagome vuote, ha specificato la signora Judith O., chiarendo che non sa cosa contengano e che il tizio da rincorrere si chiama Sam H.

Secondo me è suo marito, ma, a una precisa domanda fattale attorno ai loro legami, lei ha divagato, poi ha tolto fuori da un taccuino una foto ingiallita, l'ha posata sulla scrivania, ha messo un dito sopra e, dicendomi che quello era il tizio da salvare, ha aggiunto che non c'era bisogno sapessi altro per iniziare il mio lavoro. In genere mi astengo dall'approfondire con il cliente i particolari che non ritengo interessanti, rispetto a quanto mi viene chiesto, e l'incontro si chiuse con l'arrivo della campanella dei pompieri.

Rifletto un istante, attorno a certe cose grigie, poi mi limito a fumare, inframmezzando il tempo con Shorty al flicorno e Maynard che punta inesorabilmente verso l'alto, mentre Judith O. mi riecheggia alle orecchie le informazioni filtrate dalle lacrime messe in vista a voce bassa nel mio ufficio – ridotte a tre, o forse quattro grani di un rosario cui ancorare il mio lavoro.

Eccolo al bivio... Cristo! Prende a destra e si dirige a Est, verso l'altopiano, proprio dove non volevo. Mi strozzo in gola il boccone di una Lucky: non mi resta che seguirlo.

QUATTRO

Passo in rassegna la lista dei fondali e cerco quello più adatto per dare inizio alla faccenda. Il brogliaccio bianco in una mano, l'altra che innalza il fumo sopra il naso e mi intravedo seduto a poppa di un battello.

Rivolgo gli occhi semichiusi al tenue ribollito che sguscia da sotto una chiglia: è piatta come i miei pensieri e si allontana lungo una scia. Alzo appena un po' lo sguardo e vedo che è punteggiata di cicche e più in là... sembra provenire dall'incertezza di una linea allontanatasi per caso a filo d'acqua di un catino – mi pare colmo, fino all'orlo, e cerco di capire. È qualcosa dove un enorme imbuto convoglia giù la luce liquida di un cielo di montagna – di colore tenue, verde-azzurro – che gorgoglia i riflessi dei pini fitti come scaglie di moquette stesa sui bordi conici delle pendici attorno.

Stringo in tasca il morbido pacchetto, quasi vuoto, e trattengo con un brivido la vista del futuro alle mie spalle. Forse sono poco coperto, penso, per dove...

Vesto una B.D.B., azzurra con taschino e sopra ho la solita giacca incolore di ogni giorno – quella che indosso per farmi notare il meno possibile quando lavoro – il doppio volto, purtroppo, è sempre lo stesso. Non posso sfilarmelo via e sostituirlo con uno qualsiasi, rischierei di non attirare più lo sguardo sul mio naso, che si fa in là più di quello di Pinocchio, e perderei l'opportunità che una donna di passaggio lo guardi incuriosita e mi sorrida.

Sbuffo, rinvio ogni commento su dove diavolo sono finito rispetto alle mie aspettative lasciate per ricordo su una spiaggia e, con un altro brivido alla schiena, rimango fermo, in attesa che davanti agli occhi, che ora tengo bene aperti, il tremolio della riva sud si appiattisca a distanza dal passato. Ci siamo: è il momento di allontanarsi dai contorni del fondale e di far muovere la scena.

Mezza piroetta nella leggera nebbiolina che trapela dall'orizzonte dei sobborghi – piuttosto vaghi per il sole che comincia a

scarseggiare scendendo da una cima – e lascio l'impronta delle pieghe sulle asticcioline di una panca. Allento qualche passo lungo una traballante passerella di sconnesse lastre di lamiera e riporto l'attenzione dall'alto del pontile superiore sul mio uomo: la testa gli riemerge dal soprabito. Sta ancora sotto un cappello a tesa larga, che gli nasconde il viso, e scende gli ultimi gradini. Dabbasso, si mette in disparte dagli altri passeggeri e attende il turno con le mani in tasca – fa piuttosto fresco e l'abito che porto non é proprio adatto al clima del posto.

Tiene la schiena stretta nelle spalle e avanza tra le automobili rigorosamente bloccate a freno insù, poi esce dall'inquadratura, infilandosi di lato dentro una Mercury d'annata.

Mano alle scaglie arrugginite del corrimano e mando lentamente giù i miei piedi, uno dopo l'altro. Mi accorgo che quelli del mio doppio sono separati dall'incedere inclinato lungo la scaletta. A mezza strada, lancio l'ennesima cicca in acqua e penso che ormai ho varcato l'inquietudine di un personale limite di mezzo, poi raggiungo sotto coperta la mia Olds.

Mi aggancio al sedile e sento una forte vibrazione. Il grigio scuro della cenere, intessuta di briciole sul tappetino poggiapiedi, spessa come il manto di un cappotto, solleva sulle scarpe una nuvola di polvere, mentre un motore diesel punta il massimo dei giri e la ferraglia di un battello riceve l'ordine d'arrivo rumoreggiando l'abbrivio in retromarcia della terza corsa giornaliera; distraendosi dalla monotonia che si rinnova, avanti e indietro, per macinare di traverso il Flam Flake's Lake ogni sei ore, o pressappoco.

Il portellone scende con uno scossone. Chi non aspetta altro si muove. Sono l'ultimo a girare la chiavetta. Il posto in coda me l'ha assegnato il caso, stando fuori vista al bar dietro a una lattina di birra per controllare l'imbarcadero. Un doppio sobbalzo sopra il raccordo fuori linea con il pontile, e la quattroporte rosso-prugna di Sam H. agguanta in libertà il pendio sull'altra riva; quella a Nord, quella che sta oltre il limite che divide il mio mondo in

due. Saltello fuori anch'io e a zoccoli asciutti mando la puledrina al passo sulla terraferma del piazzale.

Ora la pellicola sgranocchia il tizio in corsa che supera chi lo precede lungo una strada tutta curve che si arrampica sul dosso dell'argine. L'uomo va pericolosamente contromano e mette a repentaglio la carrozzeria della sua Mercury, rischiando di restarci intrappolato dentro per il resto della vita. Che sia proprio quel che vuole? Mi porto preoccupato dietro a due furgoni. Sono preceduti da una bionda su un pick-up, che ho notato durante la traversata a irrobustirsi le mascelle masticando a bocca aperta chewing-gum – veste degli stupendi hot-pants per fondo schiena, molto altezzosi tra la striatura dei glutei, e una camicetta di leggera tela jeans, semiaperta, annodata sotto due bocce trattenute con sforzo espositivo; cui non ho chiesto informazioni circa la programmazione dei tornei di bowling in zona, per evitare di farmi notare sulla scena.

Penso sul da farsi corrugando un sopracciglio. Lascio l'altro, quello verso il finestrino opposto al lato della guida, allungato a immaginare il colore dei suoi slip.

In testa a cinque mezzi in movimento ci sono due station wagon stivate di bambini urlanti fuori dei finestrini – anticipano qualche settimana di duro lavoro per i bagagli sopra i tetti e la loro messa a punto programmata nella pace dei boschi. Al primo posto... c'è il mio uomo, in fuga. Strizzo gli occhi di sbieco, curva dopo curva perché se ne va via veloce, e capisco che è il momento di sfilarmi dalla fila, se non voglio che lui scompaia lungo strada.

Accarezzo con il fondo della suola il pedale per spolverare i doppi carburatori e mi avvio a togliermi dagli ingombri di persone. Lascio dietro a me i furgoni e sibilo in là un ruggito verso la nuca della bionda, che si mette all'erta accomodandosi allo specchietto la reazione delle ciglia; la rasento a mezza via, stringendole il fianco con la dolcezza della mia carrozzeria, come dire che le chiedo il prossimo ballo. Rallento il fiato, metto in vista l'occhio preventivamente rilassato e mi limito a lanciarle un occholino molto preciso, come

un tiro collaudato che manderebbe giù tutti i birilli colpendo il centro della griglia. Valuto l'insieme e ci scambiamo i volti senza promesse impegnative. Poi mungo un po' di carburante e, con la lingua fuori, rivolta ai paffuti ragazzini paonazzi per gli strepiti benedetti dall'età che non ritorna, faccio le boccacce superando anche i parenti.

Adesso sono in testa, tutto solo. Il secondo posto è mio. Alleggerisco le affettuosità del piede sul pedale e mi posiziono a giusta distanza dal puzzo dello scarico di quella berlina rosso-prugna, stando seminascosto nell'aria azzurrina fumigante di gas mal carburato che inquadro in fondo all'obiettivo.

Questo... mentre mando giù un sorsetto dalla baby e percorro una stringa provinciale oltre l'altopiano suburbano nella Contea di Campingo, a qualche centinaio di miglia dalla baia sottocasa, che per ora non mi manca certamente per mia madre e la sua amica Foster, o per Minnie e le sue frittelle –, viste come si sono messe ultimamente le cose tra di noi che mi verrebbe voglia di... – o per tutto il resto che è un'inezia rispetto agli accadimenti succedutisi negli anni da gettarsi in un cestino.

Più avanti, più in là di quattro case, c'è un piccolissimo puntino chiamato Acid Point Village, una pompa di benzina e un magazzino con alcool e sigarette e le relative informazioni che leggo in legenda sulla carta stradale.

Alleggerisco le tasche per le spese necessarie e scopro con fastidio che da lì in poi mi toglieranno da sotto i pneumatici l'asfalto: mi aspetta la polvere degli acciaccati tornanti di una strada dentro un bosco – il mio percorso è segnalato di sicuro interesse panoramico per il sedile a lato vuoto come la mia vita e per la schiena che vorrebbe già voltarsi di 180°. Qualcuno, intanto, convinto di non essere se stesso, controlla preoccupato le mie mosse stando all'erta con il naso – non sa che, dentro il bagagliaio, c'è tutto quello che può servire a un detective fuori città per una gita breve; almeno così credo.

CINQUE

Passo in quarta e ci provo un'altra volta. La curiosità in corsa, spinta a inseguire la storia di un uomo – anche lui sembra senza un'apparente compagnia – e affaccio gli occhi da lontano su una strada dove Sam H. viaggia a bordo di un'automobile d'annata, con il motore mal carburato e... nell'abitacolo, quando ho abbeverato la mia bella, ho intravisto un telo che copre alcune sagome squadrate sopra i sedili posteriori e qualche attrezzo di cui per ora non so che uso vorrà farne.

Aggrappo al volante l'indolenza di un lungo rettifilo, che si snoda lisciandosi la coda tra le pieghe ormai stinte del giorno, e mi attorciglio i pensieri tra quelli più scuri dei racconti della notte, preannunciati in cielo dall'azzurro che butta sul turchino. Questo cambiamento di colore non avviene per caso, perché riappare in primo piano il volto di Judith O., in lacrime, che si aspetta da me un aiuto misericordioso. Rammento che quando in ufficio mi aveva implorato con lo sguardo perso nei rimpianti, rispondendo alla domanda che le avevo fatto sul perché aveva scelto proprio me per questo incarico, aveva risposto: "Perché lei ha l'età giusta, signor Marlowe". Lo disse nell'attimo appena luccicante di uno sguardo dentro i miei occhi, che poi puntò sulle sue scarpe in quota per i tacchi e per un'età che non le davò. Prima di andarsene, mi lasciò il tempo di fare: Ah! – un commento se vogliamo un po' asciutto di parole, ma il solo che trovai onestamente adatto a chiudere l'incontro.

Provo a riaccendere la radio: cra-cra. Giro il pomello della lucetta giallo fiavole per sintonizzarmi su un'altra frequenza: pss-pss. Niente da fare, ormai sono davvero fuori portata del segnale. Avverto nelle scarpe un'inquietudine che... è meglio accendere gli occhi della puledrina, mi dico, anche perché qualcosa sta premendo mimicamente contro le pareti della mia testa vuota di certezze – forse vuole mettersi in luce, penso, quindi rinnovo

certe storie appena accennate dal gesticolio del fumo di una Lucky, costantemente penzoloni dalle labbra. Che sia giunta l'ora di cambiare? Di prendere un'altra strada a partire dalla biforcazione del mattino, che in qualche modo troverò senz'altro, o di sceglierla anticipandomi il momento per non commettere un errore che potrebbe trascinarci a precipizio in un burrone? Mi chiedo. E aggiungo: Da che parte sarà meglio proseguire?

Dunque... sul momento non ho le idee abbastanza chiare. Credo vorrei provarci, questo sì, almeno una volta e per davvero, e se ci riuscirò... In ogni caso non ho ancora deciso se farlo a beneficio di qualcuno che gode di ottima salute per un nome che non porta o di un altro, che invece non vedo ma che... insomma, per ora sono solo stanco e mi sento deluso per come buttano le cose, soprattutto standomene alla guida di uno sterzo e, tra l'altro, senza il jazz per distrarmi le orecchie dai ronzii della memoria.

Vivo una situazione d'incertezza, insostenibile da tempo, che giorno dopo giorno è arrivata a un punto che se voglio risolvere un problema, che mi pesa dentro l'anima fin da... mi rendo conto che devo indirizzarmi verso una sola direzione: Nord!

Un brivido che questa volta arriva fino ai piedi e ripenso a mio padre in cielo da un bel po' a seguire la consueta sesta corsa. Innalzo il fumo, arrotondo ciambelline verso l'alto e provo a contattarlo. Adotto il solito sistema e lo faccio senza tante cerimonie – ci sentiamo spesso, direi da anni e anche più volte il giorno; lo chiamo quando serve – più a me che a lui, s'intende. Da lì a un istante sono in comunicazione. Qualche boccata e gli spiego per l'ennesima volta il mio problema. Mi lascia dire fino in fondo.

– “Ma che ne sarà di chi ti sta accanto?” – chiede infine preoccupato nella voce.

– Come sarebbe a dire papà! – esclamo – intendi chi non vedo da una vita ma che si è messo di traverso alla mia da appena nato? Ti riferisci a quel fottuto che... tralascio di ricordarti il resto, ma ti informo che l'ultima volta saltò in braccio a Minnie con il

suo fare da tenero gattone, e proprio quella sera quando da lei ero diviso solo da un bracciolo e ero lì per saltar oltre e... guarda che ero intenzionato a darmi da fare eh! Avevo già in mano le mosse giuste per arrivare al dunque e invece... Di un po', guarda che anche là mi ha creato da subito un sacco di problemi, sai, occupando una posizione strategica per determinare forse la fine del mio nome – gli rispondo, mentre penso a un pericolo scampato o a un colpo di fortuna. Poi aggiungo: – Papà, capisco bene quel che gli succede, ma che lui tema quasi sempre e in ogni luogo di perdere la libertà d'azione, e di ritrovarsi incatenato alla mia... beh, se non capisce che questo non è che un paradosso che dovrebbe portarlo a ragionare, anziché spingerlo a guerreggiarmi contro di continuo, anche di notte sai, mentre cerchiamo di dormire divisi da un naso tenuto di profilo. Dimmi cosa faresti al posto mio, per fargli capire una buona volta di lasciarmi in pace? Suggestiresti forse di toglierlo di mezzo... per sempre? – concludo con un'idea nuova di zecca.

– “Scusa ragazzo, la sesta è allineata, lo starter sta alzando il meccanismo delle gabbie... ho puntato forte, ne riparliamo un'altra volta!” – Getto la cicca fuori del finestrino con un lancio caricato tra due dita e interrompo il dialogo.

Mi giro verso il sedile accanto, vuoto di persone e ingombro di fastidi, e guardo il mio compare. Mezzo profilo che sonnecchia al sicuro, lui se ne sta nascosto dietro la fatalità ripetitiva delle mie giornate e pare certo di non morire per le mie indecisioni. Mentre invece... dovrebbe cominciare a preoccuparsi, eccome, per il suo futuro che non promette nulla di buono.

Nell'attesa di capire meglio ciò che ho vagheggiato, accennandolo a mio padre, lascio che il mio doppio si culli nei suoi sogni e riprendo il filo dei pensieri lungo strada, annotando qualcosa nel promemoria della mente.

SEI

Manovro per diverse miglia con gli occhi della puledrina che forano l'oscurità, senza guardare l'ora, e tengo fissi i miei su una coppietta di puntini rossi che vanno e vengono, scomparendo e riapparendo, da una parte all'altra del parabrezza panoramico. Sembrano velati da... forse è meglio se rallento il fumo, altrimenti rischio di finire nel precipizio che mi affianca, dove i sassolini rotolano assieme a chi si infila giù dall'alto per cercarmi dentro il buio, mulinando foglie e aghi di pini che lasciano le cime colpite dal vento che si fa largo tra le cime – finestrini chiusi, per la temperatura che si abbassa, e viaggio tra i sobbalzi dei sedili nell'aria avvolta dalla nicotina.

Dopo i primi tornanti, ho messo alle calotte dei fari le solite calze nere. Quando rientrerò in città, devo ricordarmi di arraffarne un altro paio da qualche parte in fondo a un letto, perché queste, ormai, si sono smagliate a forza di infilarle e sfilarle per schermare gli occhioni alla mia bella, ogniqualvolta usciamo di notte e la luce soffusa, in certe situazioni poco chiare, si adatta meglio. Allungo il naso verso un filo d'aria, uno spiffero dalla guarnizione della portiera dove ogni tanto annuso il puzzo di un motore, per essere certo di muovermi nella direzione giusta e sempre distanziato alle spalle di una Mercury d'annata.

La schiena a pezzi e blocco il freno a mano. Fuori c'è posto solo per le mie quattro ruote. Allungo un piede, provo a uscire e mi smarrisco nella nebbia del mio fumo trattenuto nell'abitacolo per ore. Il tempo di sgranchirmi poche volte sulle suole, senza bagnarmi i pantaloni, e a poco a poco gli occhi sono chiari. Non vedo luci bianche, o giallastre, dietro o in alto tra le macchie in cielo, dove invece qualche stella non mi parla e diversi stracci di nuvole scure corrono veloci senza tuono. Poi rientro, perché l'aria è più frizzante di una coca-cola mandata giù di colpo e soprattutto per non perdere inesorabilmente la strada sotto i piedi. Sono un poco indietro, ma

comunque fuori vista da dove ancora non so come sarà l'ambiente, anche se non mi aspetto sorprese entusiasmanti. Giù, a Acid Point, mi hanno detto che lassù, dopo l'ultimo tornante che non ne posso più di questa tiritera che mi smena il fondo schiena, quando il tempo è buono, non tira vento e c'è sole, in caso di necessità adottano le usanze degli indiani e che a volte capita che cadano le linee, come ha confermato testualmente il tizio al banco che mi ha passato il conto, assicurandomi ridendo di andare avanti tranquillo, ché tanto qualche tana libera per un orso come me l'avrebbero trovata.

Stare fermo non ha senso. Ora vedo bene e posso riprendere il cammino con una sigaretta in bocca, che di posto libero ora ho fatto il pieno. Metto in moto e arrivo su che è notte fonda. Affaccio il muso su una radura e avanzo leggero sulle gomme come fossi spinto da una mano, imbocco il vialetto scricchiolando qualche pigna tra l'erba e vado verso un'insegna verde, illuminata dalla luce di un debole fanale, dove, tra qualche orsetto bonaccione e alcuni cervi con le corna, c'è scritto in giallo Wander Holiday's Hats. Credo di essere arrivato. Accosto piano la portiera e scendo, sento un freddo... un cane mi dà il benvenuto alla catena scodinzolando senza abbaiare. Non sarà che mi sono sbagliato di stagione? Liscio le suole sul pavimento di legno del portichetto di una casa d'altri tempi e la doppia canna orizzontale di un fucile mi fa arcuare la schiena. Intravedo la Mercury dietro la costruzione, e una voce femminile...